

“Magro, le mani minute, ma i gesti decisi «Separare Serbia e Croazia è impossibile senza provocare una guerra civile». La crisi e la tragedia che ha sconvolto i Balcani nelle parole di Milovan Gilas, l'ex braccio destro di Tito e grande esule «interno» ai tempi di Milosevic...



“Era l'87, a Belgrado: mi accolse nel suo studio inelegante e straboccante di libri. Un dissidente progressista, che condannava la deriva burocratica jugoslava ma che non «risparmiava» Gorbaciov: «Non sono euforico, ha fatto certe promesse, ma non può andare oltre...»

Gilas, un requiem per la Jugoslavia

Un omino esile e canuto si fece incontro sulla porta dello studio-salotto. Mi porse una mano piccola, che sbucava dalla manica di una veste da camera scura, e invitò me ed il mio accompagnatore ad accomodarsi. Sul tavolino tra il divano su cui mi ero seduto e la poltrona in cui si era sistemato il padrone di casa, posarono un vassoio con caffè e grappa. Grappa del Montenegro, così come dal Montenegro provengono tutti i maggiori dirigenti politici della Serbia, fu il commento scherzoso che accompagnò l'arrivo delle bevande. In quell'ambiente angusto, la tinta greve e la foggia inelegante del mobilio, insieme all'alluvione dei libri debordanti dagli scaffali sino ad invadere sedie e porzioni di pavimento, evocavano una sorta di opprimente ritiro dalla vita. Nella sera fredda e umida, sembrava che in quell'appartamento modesto, in una strada alle spalle della Skupstina, il Parlamento federale, fosse penetrata tutta la solitudine autunnale delle strade di Belgrado.

Ero insieme calmo e teso, come capita quando l'imminenza di un evento importante ti costringe alla massima concentrazione di pensiero e di energie nervose: mi trovavo in compagnia di Milovan Gilas, il grande compagno prima, e antagonista poi, del maresciallo Tito, l'implacabile accusatore della degenerazione burocratica e autoritaria del sistema socialista jugoslavo. Quell'uomo, che era stato prigioniero politico, e viveva ora libero in patria, ma isolato ed emarginato, stava per essere intervistato da un giornale comunista (come ancora si definiva in quei tempi l'Unità), ed era la prima volta da quando era caduto in disgrazia, ventiquattro anni prima.

Sembra incredibile ora a pensarci, ma fino a quel 27 novembre del 1987 Gilas non aveva trovato ospitalità nemmeno su l'Unità, organo di un partito comunista che veniva rispettato nel mondo per la sua scelta in favore della democrazia e del pluralismo, e che, all'interno di quello che all'epoca veniva talvolta chiamato il movimento operaio internazionale, si distingueva per le aspre critiche ai paesi del cosiddetto socialismo reale. Non so, non ho mai indagato se negli anni precedenti Gilas fosse stato ignorato per scelta de l'Unità o per imposizione delle autorità locali. So che a me nessuno ordinò, suggerì, sconsigliò o vietò di intervistarlo. Quando ne parlai al mio caposervizio, che era allora Nuccio Ciconte, fu semplicemente per annunciargli telefonicamente l'imminenza di un buon colpo giornalistico. Trovando immediata adesione e incoraggiamento.

Credevo, mentre mi recavo all'appuntamento, che mi sarei trovato al cospetto di un monumento. Gilas non era stato solo un protagonista assoluto dei grandiosi e tragici eventi che, prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale, ridisegnarono la mappa geopolitica europea. Era noto anche come intellettuale prestigioso, autore di analisi impietose dei difetti del sistema politico jugoslavo, come *La nuova classe* o *La società imperfetta*. Libri che avevano avuto un impatto fortissimo in Occidente, anche se in patria non erano mai stati pubblicati. E non lo erano ancora, in quell'autunno del 1987. Fui per un attimo a disagio nel notare quanto mi si rivelasse umanamente fragile quel monumento della storia contemporanea. Quella sensazione era completamente svanita un'ora dopo, mentre mi accomiatavo, dopo avere ascoltato le sue risposte semplici a problemi difficili, i ragionamenti lineari, le affermazioni argomentate e mai apodittiche.

Non posso dire però che Gilas leggesse con perfetta lucidità profetica nel futuro della Jugoslavia. Ancora nel marzo del 1991, in un successivo incontro, quando la guerra civile nei Balcani era ormai alle porte, lui si illudeva che nulla del genere sarebbe mai accaduto. La Slovenia sì, mi avrebbe poi detto allora, «può staccarsi con relativa facilità senza eccessive complicazioni politiche o economiche». La lasceranno andare, disse sostanzialmente, anche se non ho trovato questa frase virgolettata nel testo dell'intervista. Ricordo però perfettamente il gesto della mano e l'espressione del viso. Ma la Croazia no, Gilas sostanzialmente non credeva possibile la secessione. «Separare Serbia e Croazia è impossibile senza provocare una guerra civile», disse. «Perciò sono condannate al compromesso». «Del resto - aggiunse - se nelle due Repubbliche il processo di democratizzazione avanzerà, le tensioni etniche diminuiranno d'intensità». E spingeva il suo ottimismo sino a ipotizzare che «se serbi e croati trovano un compromesso, gli altri seguiranno, compresa la Bosnia, la Macedonia». Così ragionava Gilas nel marzo 1991, il giorno stesso in cui l'Armata popolare rompeva un lunghissimo silenzio e ribadiva il suo ruolo istituzionale di garante dei confini, compresi quelli interrepubblicani. Ricordo anzi che ascoltammo assieme seduti sul sofa di casa sua il notiziario con l'appello dei militari. E il nostro colloquio iniziò con un sospiro di sollievo: «Data la situazione in cui ci troviamo, direi quasi che la presa di posizione dell'Armata vada valutata positivamente» esordì Gilas. Non ci sarà né golpe, né guerra civile, ma una lunga crisi di assestamento, fu in sintesi il suo giudizio.

Meno di un anno dopo, nel giugno del 1992, quando la disintegrazione non era più alle porte, ma era entrata in casa e la Jugoslavia si stava sfasciando, gli chiese se lui, uno dei padri fondatori della Jugoslavia, avesse mai immaginato una tale catastrofe, rispose addolora-



to: «Oh no, mai. È triste vedere la Jugoslavia sparire. Sento una profonda amarezza. Il nazionalismo da una parte, l'inefficienza e l'intolleranza della democrazia propri del comunismo hanno portato alla situazione attuale. Ma il tempo agguisterà molte cose. Se tra gli jugoslavi non ci sarà un matrimonio d'amore, ce ne sarà almeno uno di interesse, come tra i paesi dell'Europa occidentale. La vita delle nazioni ha un rapporto con il tempo diverso da quello delle persone. Forse non c'è un senso del trascorrere del tempo nella storia».

Ma tornando al nostro primo incontro, in quel novembre del 1987, non è che Gilas ignorasse i rischi della disgregazione. Li vedeva affiorare, ma, ottimisticamente, si ostinava a intravedere uno sbocco positivo alla crisi che stava maturando, sempre più devastante, nei rapporti fra la Serbia di Milosevic e il resto della Jugoslavia. «Nella mia visione ho in mente una confederazione di Stati, ma anche un mercato unico comune a tutti loro, con libera circolazione di lavoro e capitale e con ferme garanzie per i diritti del governo centrale», diceva speranzoso. «Comunque - aggiunse, captando i multiformi germi di malessere politico e sociale che in quei mesi fermentavano in ogni angolo della federazione jugoslava, dalla ricca Lubiana alla miserrima Pristina - lo slogan della fraternità e unità dei popoli jugoslavi, che un tempo aveva un ruolo ideologico-emozionale, oggi non ha più nessuna funzione. Lo jugoslavismo, nostro ideale durante la guerra, ora è morto. Può esistere ancora un'idea di jugoslavismo solo se c'è parità tra i singoli Stati».

A quella nostra prima conversazione assistette la persona che aveva fatto da tramite per procurarmi l'appuntamento. È scomparso anche lui, recentemente, come Gilas, che lo precedette nel 1995. Lo si riconosceva ovunque per la tonante voce baritonale, la corporatura atletica ed il passo elastico, nonostante fosse già anche lui, se non ricordo male, sulla settantina. Lo ricordo con grande stima e riconoscenza per avermi sempre ed entusiasticamente aiutato a comprendere la realtà del suo paese in quel periodo, a cavallo fra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, in cui mi recavo spesso a Belgrado. Si chiamava Dusan Pilic, ma lo chiamavamo tutti con il vezzeggiativo «Du-

in sintesi

Milovan Gilas, stretto collaboratore di Tito, protagonista della lotta partigiana contro l'occupazione tedesca prima e promotore della rottura fra Jugoslavia e Unione Sovietica poi. Fino ai primi anni Cinquanta la sua carriera politica è in costante ascesa. Il 17 gennaio 1954, dopo la pubblicazione di un articolo che chiede democrazia nel partito, viene escluso dal Politburo e da ogni carica. Poi arrivano gli arresti e lunghi periodi di carcerazione. Scrive libri in cui denuncia la degenerazione burocratica del sistema jugoslavo. Quando lo incontra per la prima volta, nel 1987, è libero da tempo, ma vive in condizioni di assoluta emarginazione sociale. Da quando è caduto in disgrazia è la prima volta che viene contattato da un giornale comunista (allora l'Unità si definiva ancora così). Gilas è felice come un bambino. Ha ritrovato ospitalità politica e culturale in quel mondo al quale, nonostante il suo atteggiamento aspramente critico, si sente ancora idealmente legato.

Gabriel Bertinetto

sko».

Giornalista, collaborava con la stampa italiana. Ma la sua disponibilità verso l'invitato de l'Unità non aveva alcuna natura professionale. Nasceva da una comunanza di ideali e di valori, che lui diede per scontata fin dalla prima volta che ci incontrammo al banco bar del centro stampa di Belgrado, bevendo bicchierini di «lo-sa», l'acquavite serba. Capii che la mia interlocuzione rappresentava per lui una sorta di sponda cui appoggiare, per così dire, le sue analisi, senza temere che franassero sotto i colpi di una critica pregiudizialmente avversa. Si addentrava con passione negli ultimi sviluppi della lotta politica ai vertici della Lega dei comunisti, illustrava gli esempi quasi quotidiani di cattivo funzionamento della macchina amministrativa, indugiava sui dati del declino economico nazionale. E in tutto quel deprimente movimento di inarrestabile deriva, andava ostinatamente alla ricerca di punti fermi, di appigli cui aggrapparsi per turare le falle e raddrizzare la rotta. Era tanto onesto e lucido nel delineare i limiti del sistema politico ed istituzionale jugoslavo, quanto pervicace, in una maniera che a me, allora come oggi, appariva perfino commovente, nell'utilizzare categorie interpretative di origine marxiana. Perché salvare la Jugoslavia,

trovati accomunati dalla miseria umana dell'ostracismo subito all'interno di quel sistema, ormai forse più ideale che politico, in cui continuavano a credere. La pena delle travagliate vicende personali, le umiliazioni dell'emarginazione sociale, li avevano resi simili e simpatici.

Pilic stimava Gilas. Non rammento come il discorso cadde su di lui, mentre cenavamo con la moglie in un grigio condominio di periferia. Ma ricordo che mi venne spontaneo di chiedergli se poteva farmelo incontrare. Rispose subito di sì, ma si raccomandò mille volte che ne parlassi con i miei capi. Era decisamente riluttante a credere che il problema non si potesse, e che io potessi compiere di mia iniziativa una scelta che a lui appariva così dirimente. Perché nel silenzio intorno a Gilas il comunismo mondiale, quello conservatore dei regimi dittatoriali est-europei, e quello progressista delle democrazie occidentali, sembrava avere ritrovato un forse involontario terreno d'intesa. Insistetti: vedrai che l'intervista sarà pubblicata. Lui mi guardava scettico. Non vorrei averti messo nei guai, mormorava, e pensava forse ai guai ben più seri in cui erano finiti tempo addietro, in circostanze diverse, sia lui che Gilas.

L'articolo uscì, con notevole rilievo su l'Unità. Dusko era contento. Ma anziché parlare della sua gioia, mi si rivolse così: «Lo sai, quell'uomo, non lo vedevo così da tanto, tanto tempo. Quando gli ho detto che l'Unità lo cercava, l'ho visto illuminarsi. Era raggiante, come un vecchio che di colpo tornava bambino». «Perché, sai una cosa - continuò Pilic, riferendosi a Gilas, ma probabilmente parlava anche di se stesso - i comunisti delusi, quelli che picchiano duro nella critica e nella condanna, sono quelli che credono più intensamente negli ideali originari. E soffrono proprio perché i compagni, anziché discutere il loro punto di vista, li additano come nemici».

Gilas era lusingato che a contattarlo fosse proprio il Partito comunista italiano, seppure in quella forma che non aveva nulla di ufficiale, ed era anzi la personalissima ed estemporanea iniziativa di un giornalista. Conosceva ed apprezzava le posizioni del Pci sia in politica interna che in politica estera. Anche se evitò di discu-

tere della strettissima attualità, limitandosi a menzionare con deferenza e stima la figura di Enrico Berlinguer. Sapeva anche - cosa che, data la sua privata condizione di dissidente emarginato, poteva apparire paradossale - come il Pci fosse uno dei principali sostegni di cui poteva godere a livello internazionale la Lega dei comunisti jugoslavi. Il Pci apprezzava nella Jugoslavia l'estraneità al blocco est-europeo egemonizzato dall'Urss e l'indipendenza in politica estera. Inoltre considerava importanti le aperture al cosiddetto socialismo di mercato, oltre al fatto che, pur non abbandonando il monopartitismo, Belgrado consentisse maggiore libertà politica e culturale di quanto non fosse permesso a Mosca. Anche se proprio in quegli anni tutto stava cambiando, per l'irrompere del terremoto Gorbaciov. Rispetto al quale, Gilas non si faceva però molte illusioni. «Non sono euforico - mi confidò in quel marzo 1987 - Gorbaciov ha fatto certe promesse, ma non può andare molto oltre. E comunque le esperienze sovietiche non possono servire alla Jugoslavia». La quale aveva prodotto una sua particolare versione di socialismo, chiamata autogestione, che, ammise lo stesso Gilas che la criticava aspramente, «inizialmente aveva aspetti positivi: indebolire la burocrazia e orientare l'economia verso il mercato». L'ex-delfino di Tito contestava però l'illusione di sostituire l'autogestione alla democrazia pluralista: «Nella vita politica l'autogestione non può avere alcun ruolo».

Ripenso agli incontri con il vecchio Gilas e mi viene naturale paragonare la modesta compostezza della sua esistenza di riflessione e di studio con la vocante alterigia di certi politici ed intellettuali nostrani che si compiacciono di definirsi liberali, quando non hanno fatto altro che saltare sul carro di un ricco monopolista, sensibili a prebende e onorificenze, insensibili allo strangolamento di tutto ciò in cui un liberale dovrebbe credere: democrazia, libertà, cultura, intelligenza. Confronto la sua coerenza di progressista e di democratico, che ha spinto la sua critica sino al punto di essere imprigionato prima ed emarginato poi, ma non è mai approdato al ripudio di se stesso. La propaganda ufficiale lo bollò come «servo della Cia» e «traditore per eccellenza». Quando gliene parlavo, il vecchio Gilas abbozzava un sorriso, ed ironizzava: «Mi hanno detto anche di peggio». Ma sofferiva di quelli che considerava insulti alla sua buona fede ed alla sua lealtà. Qui da noi abbiamo perfino chi, ex-dirigente di sinistra, poi folgorato dalla luce di Arcore, si è perfino vantato, nel suo infinito liberalismo, di avere ricevuto soldi dall'intelligence di un paese straniero.

L'onestà intellettuale di Gilas emerge nel momento in cui altri, con un passato simile al suo, avrebbero potuto assaporare il piacere della vendetta e della rivincita. Milosevic all'inizio degli anni novanta era bene avviato sulla strada che l'avrebbe portato a divenire un paria internazionale. Milosevic era il cardine, ed il simbolo di quel sistema di potere da cui la vita di Gilas era stata stritolata. Niente di più facile, per un personaggio meno nobile, scagliarsi contro un individuo che seppure ancora forte in Serbia, era sempre più isolato nel resto della Jugoslavia e nel mondo. Ed ecco invece il ritratto negativo, ma analiticamente elaborato, che mi consegnò nel 1991: «Ogni movimento populista, ogni regime autoritario nasce con buone intenzioni. Così è stato per Milosevic. La Serbia era davvero discriminata in Jugoslavia: le due province serbe di Vojvodina e Kosovo erano di fatto Repubbliche separate e in Kosovo la minoranza slava era oggetto di persecuzioni. Milosevic aveva delle buone ragioni nel promuovere movimenti di massa per smantellare le vecchie strutture burocratiche della Lega. Il suo errore è stato quello di impostare sin dall'inizio la questione jugoslava come questione da risolvere in un'ottica di partito. Voleva unificare la Jugoslavia modificando in modo centralista l'assetto della Lega, sapendo che al suo interno i serbi erano la maggioranza. Attraverso l'imposizione del proprio predominio su tutto il partito sperava di arrivare a controllare l'intera Jugoslavia. E qui ha fallito. Tentare di accordare l'ideale politico di una Jugoslavia più unita con quello di una grande Serbia era impossibile».

Altra avrebbe sicuramente aggiunto, Milovan Gilas, alla luce degli eventi successivi. Ma poté assistere allo sfacelo della sua patria solo fino al 20 aprile del 1995, data della sua morte. Quattro giorni dopo al funerale svoltosi nel villaggio natale di Podbisce, in Montenegro, non parteciparono che un centinaio di persone. La cerimonia fu boicottata dalle autorità. Non gli furono concessi nemmeno gli onori di solito tributati ai combattenti emeriti della seconda guerra mondiale. Pilic mi aveva parlato qualche volta della pena provocata in lui e Gilas dalle cerimonie morali e politiche loro comminate dalle autorità comuniste, più che dal carcere o altri tipi di restrizioni alla vita sociale. Riabilitazione era una parola che balenava nel suo eloquio con l'ansiosa ossessività di un miraggio. Per quel che mi riguarda, mi viene naturale invece rivolgere un ringraziamento postumo sia a lui che a Gilas per avere riabilitato me, e credo anche altri, a comprendere meglio, oltre i i fiumi dell'indulgenza nostalgica, oltre le scorciatoie dell'intransigenza liquidatoria, il dramma di un popolo, di una parte politica, di un regime, e di valori e ideali che quegli eventi travagliati costringevano a mettere in discussione.